

Natale 2019

Dopo tanti anni di riti natalizi e di triennali cicli liturgici nasce, a volte, la sensazione della ripetizione come “eterno ritorno”, tesi nietzschiana ordita contro la concezione lineare e progressista della storia. L’eterno ritorno è greco e presocratico mentre la concezione lineare della storia è semitica e giudeo-cristiana. Quest’ultima concezione fu riproposta in termini secolarizzati dagli storicismi hegeliani e marxisti, da tempo entrati in crisi. Insomma, lex orandi che fonda la lex credendi, la liturgia, come il ciclo ripetitivo delle stagioni, sembra, spesso, vivere di vita propria, vaccinata per evitare contagi da parte della storia, chiusa in una bolla di vetro, da cui cinicamente assistiamo al fluire degli avvenimenti, ma in nulla siamo coinvolti, perché, con cura, abbiamo smobilizzato le capacità emotive e critiche e rinunciato a pratiche disobbedienti e sovversive, che sorgono dallo sposalizio tra la Parola e la vita.

La nostra attualità, letta senza la presunzione di vivere eventi speciali, non sperimentati dalle precedenti generazioni – penso ai Natali tragici delle due guerre di nonno e papà – mi sembra che ci inviti a ripensare la storia lineare in tempi in cui si dichiara la sua fine e il progresso è monopolizzato dai programmati processi mercadologici della tecnica.

Noi cristiani crediamo da sempre che la storia umana è lineare, chiusa tra due parentesi cruciali, passato e futuro, che sono la prima venuta di Cristo e il suo ritorno alla fine dei tempi. In questo contesto, il presente è definito come il tempo del “già e non ancora” del Regno di Gesù. È cioè possibile il discernimento dei “segni dei tempi”, della presenza, nonostante la violenza e la morte, di segni di compassione, giustizia, verità. Tutto ciò è vero e incontestabile, ma in questa lettura, con le relative traduzioni pastorali e politiche, può prevalere una generica valorizzazione del futuro, misterioso e imprevedibile, del ritorno del Cristo per il Giudizio finale a scapito delle possibilità nascoste nel presente. Inoltre è una concezione che tende, tradendo la buona notizia di Gesù, a rendere egemonico nella storia umana il tema della fine – fine del mondo, fine di un mondo, la nostra personalissima fine - e non la realtà dell’inizio fecondo di un nuovo mondo e di una umanità rinnovata. Si valorizza, inoltre, la dimensione del tempo come kronos, come successione temporale e si relativizza l’importanza del kairós e della possibilità dell’irruzione messianica del Crocifisso-Risorto nel nostro presente.

Gesù ripete che dei vecchi violenti poteri non resterà pietra su pietra, ma ci dice anche che il Regno è paradossalmente vittorioso nei corpi di coloro che, per essergli fedeli, sono perseguitati e martirizzati dalla religione, dalla patria e dagli stessi amici e familiari (Lc 21, 12-19).

Che questo Natale, allora, ci faccia aprire un po’ di più gli occhi per vedere e denunciare la diabolica trinità di dio-patria-famiglia, che ritorna ad essere il motto razzista e omicida dei neofascisti brasiliani e latino-americani.

Che questo Natale ci faccia capaci di riconoscere Gesù nella sua divina umanità e, nello stesso tempo, ci dia il coraggio di riconoscere e denunciare gli Erode del nostro tempo, i potenti che minacciano la vita, ammazzano i bambini e hanno paura dei piccoli di Gesù.

Che questo Natale rinnovi la nostra fede in Gesù che continua a farsi presente nel sacramento dei poveri e delle vittime dell’ingiustizia.

Che questo Natale possa essere l’incontro con l’unico Dio degno di questo nome: il Dio, materno papà, che ci vuole bene.

Buon Natale, fratelli e sorelle!!!

Don Flavio Lazzarin